

G. MAZZILLO - L'IMMAGINE DELL'UOMO NELLA SOCIETA' DI OGGI (1984, Soverato)

Premessa. Ciò che accomuna le diverse immagini dell'uomo

Non è facile tracciare le linee compositive dell'immagine dell'uomo nella nostra società. In questa convivono orientamenti culturali molto complessi, differenziati tra loro e spesso contraddittori. Ciascuno dei modelli offre un'interpretazione diversa dell'uomo. Si potrebbe dire che non c'è una sola immagine di uomo, ma che le immagini sono tante, quanti sono gli schemi ermeneutici che delineano tale immagine. Le angolazioni prospettive a loro volta nascono da matrici storico-culturali differenti, alcune delle quali vanno indietro nel tempo, altre invece risentono dell'influsso determinante di alcuni aspetti a noi molto vicini, se non contemporanei. Si può parlare - è vero - della *vicenda uomo* di oggi, in cui «siamo tecnicamente progrediti e nello stesso tempo umanamente privi di significato» (secondo l'espressione di Franco Ferrarotti). Si può parlare dell'uomo in rapporto a ciò che riguarda il binomio "ideologia e utopia", per riprendere il titolo dello studio ormai famoso di uno dei sociologi della conoscenza, Karl Mannheim, autore che, già nel 1953 in "Ideologia e utopia", avvertiva: «la scomparsa dell'utopia porta a una condizione statica in cui l'uomo non è più che una cosa».

Si può parlare e si parla in effetti dell'uomo in questi termini. A mio avviso, rimane tuttavia ancora da chiedersi se questa nostra immagine dell'uomo è veramente completa. Possiamo noi ancora pensare all'uomo con la pretesa di generalizzare la nostra visione del fenomeno uomo su tutto il globo terrestre? Le proprietà umane smarrite, l'utopia frantumata, i computer, non appartengono piuttosto ad un'area storico-culturale ben precisa, quella occidentale e industrializzata, che, come si afferma da più parti, sta vivendo la terza rivoluzione industriale?

Non è forse vero che altre aree, che non hanno conosciuto nemmeno la prima industrializzazione, non conoscono nemmeno la crisi di identità, la crescente irrazionalità degli apparati che generano solitudine, spaesamento e frustrazione, come succede nell'Occidente?

Per impostare più correttamente il nostro tema, mi sembra giusto chiedermi già dall'inizio fino a che punto l'immagine dell'uomo della società d'oggi di cui parliamo debba essere limitata e delimitabile a un certo tipo di società. Si eviterà così il rischio di una proiezione socio-culturale, che vuole vedere i problemi, le contraddizioni e gli sconquassi della propria e limitata porzione di mondo in ogni angolo della terra, solo perché li ha scoperti presso di sé.

D'altra parte, mi rendo ugualmente conto di quanto il rapporto esistente tra le diverse società sia oggi diventato stretto. Se non possiamo proiettare sugli altri le nostre crisi sull'uomo, al contempo non possiamo nemmeno chiudere gli occhi sugli effetti che il nostro "sviluppo", gli armamenti atomici, il commercio delle armi, la computerizzazione, l'automazione del lavoro e simili hanno provocato, stanno provocando e provocheranno sempre più, in altre aree non appartenenti a quella nostra che chiamiamo "nord-atlantica". Se da noi entra in crisi l'immagine dell'uomo, l'impoverimento della nostra coscienza umana ha il fatale e brutale corrispettivo nella morte per fame e per inedia di intere popolazioni. L'impoverimento spirituale diventa impoverimento materiale. Il dramma dell'uomo diviso in sé stesso è oggi più che mai la tragedia di un'umanità economicamente, ideologicamente, politicamente divisa. Dio ci salvi dall'ultima conseguenza, quella dell'olocausto nucleare, espressione somma di una regressione verso la barbarie totale dello spirito.

Dunque, non una sola immagine dell'uomo ma diverse immagini, anche se tra loro collegate ed interdipendenti. Ciò che le accomuna è sicuramente una realtà in transizione. Si tratta di una «trasmigrazione culturale» - scrive la Segretaria Generale della CEI in "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", in preparazione del II Convegno della Chiesa Italiana - . Questa, «facendo

seguito ai vari stadi di crescita é di evoluzione susseguiti in questi anni -si aggiunge- tutti li assorbe in nuove trasposizioni che coinvolgono l'uomo nella sua interezza e alimentano altresì il suo dramma» (1 N. 24).

L'analisi del documento citato prosegue con queste parole: «La situazione attuale è contraddistinta dalla frammentazione generatrice di incomunicabilità che tocca i singoli, i sistemi e sottosistemi sociali nei quali ciascuno si trova». Parla di insorgenza di «nuove forme di vecchi antagonismi» e lascia intendere che tale situazione si riferisce specificamente all'Italia.

Accennando a una «crisi della ragione», il documento dice testualmente :«la perdita di senso e l'alternarsi dei meccanismi, dei valori, di contenuti che impregnano di significato le cose, rende ancor più difficile il rapporto tra gli uomini» (2 n. 25). Avverte infine: «Solitudine e smarrimento; nonostante le differenze, sono così i tratti tipici di questa frazione di anni. C'è il rischio di una cultura della crisi in cui ci si adagi fatalisticamente» (3 n. 26).

È un'analisi impietosa che però realisticamente si propone di far posto a una reazione «in termini di speranza nuova, - è scritto - rimettendo in circolo quei valori che l'uomo può trovare dentro sé stesso e che la cultura del nostro popolo non ha mai esorcizzato» (4).

Leggendola, ho trovato una sorprendente convergenza tra ciò che esprime la CEI - anche se solo in riferimento alla situazione italiana e ciò che scrive un autore di estrazione culturale sicuramente diversa. È il sociologo Franco Ferrarotti, che invece ha di mira la situazione culturale complessiva dell'occidente. La diffusione della crisi, lo smarrimento di fronte alla perdita di senso, la mancanza di valori come "terzo termine", nonostante il progresso tecnico, ricorrono insistentemente nelle pagine del suo libro *Una teologia per atei*" (F. FERRAROTTI, *Una teologia per atei*, La terza, Roma-Bari 1983). Al Punto che l'autore afferma:

«Oggi siamo tecnicamente ineccepibili. Non solo con riguardo alla metodologia scientifica propriamente detta, ma anche riguardo alla quotidianità dei comportamenti degli individui e delle aziende. Viviamo nella società dell'anagrafe e del passaporto, in cui l'individuo reca con sé, sempre, i documenti che ne stabiliscano l'identità la residenza, la professione, il codice fiscale. Siamo in una società di individui classificati e "targati", per così dire. Così le imprese. L'impresa odierna è una struttura organizzativa stabile» (*ivi*, 25).

La *razionalità* prevale, ma ciò non ha a che fare con la razionalità sostanziale, vale a dire con gli scopi che accomunano tutti. «La razionalità che definisce il modo di vita oggi prevalente rischia di porsi come una razionalità irragionevole, una razionalità assurda, quanto più razionale tanto più lontana dalla ragionevolezza».

L'autore non risparmia le sue critiche alle Chiese che, a suo dire, per esigenze burocratiche e organizzative, allo scopo di gestire il bisogno del sacro dell'uomo hanno finito col perdere il loro carattere di orientamento complessivo,

«La crisi vera di oggi – aggiunge - è da vedersi nel venir meno di qualsiasi autorità morale o centro ideale, in grado di porsi come costruttore e garante del terzo termine, fondamentale per costruire la nuova sintesi in un'epoca sincronica. Le chiese hanno consumato su questo punto il loro tradimento storico e teologico insomma. Il mondo cristiano è venuto meno alla sua naturale vocazione di fratellanza universale».

Non entro nel merito di queste ultime critiche. Dico soltanto che le Chiese non possono essere considerate – sociologicamente parlando - solo come produttrici di valori etici e garanzia del terzo termine assente nella "razionalità irrazionale" della tecnica. Teologicamente sono qualcosa di più. Le Chiese costituiscono la Chiesa. Questa nel suo insieme non è solo interlocutrice del mondo, ma seme e lievito di esso. Mi limito a far notare comunque la convergenza di certa analisi della società attuale

fatta dalla CEI con quella di Ferrarotti, soprattutto sulla crisi dell'uomo moderno. Ciò con la precisazione che, sebbene in entrambi si cerchi di cogliere ciò che accomuna le diverse analisi antropologiche, queste rimangono tuttavia differenziate nei termini più generali. Pur riconoscendo il generale *difetto di senso* complessivo che le accomuna, sarà ora utile presentare brevemente le immagini dell'uomo che emergono dai diversi schemi di significazione con i quali l'uomo di accosti. Le raccoglierò come segue:

1) schema consumistico; 2) schema intimistico; 3) schema politico.

Proporrò infine come 4 schema uno che approccia l'uomo come globalità di significati, eccedente la stessa significazione, al fine di evidenziare la complessità dell'uomo e la sua possibile ricomposizione e riconciliazione integrale.

I. Schema di significazione: l'uomo produttore-consumatore

È l'immagine un tipo d'uomo che giustifica un sistema tecnologico produttivo di stampo chiaramente occidentale o nordatlantico, che, del resto, è contemporaneamente l'immagine che proprio da tale sistema è a sua volta riprodotta e perpetuata. Origine e prodotto di una struttura significativa consumistica è l'uomo come fascio di bisogni che sono per principio capaci di soddisfacimento, nel godimento di beni e determinate prestazioni offerte da un apparato industriale di tipo mercantile. Perché l'apparato funzioni, i bisogni sono da soddisfare ma solo temporaneamente. Devono riemergere ogni volta di nuovo perché altri prodotti possano essere consumati e quindi messi sul mercato. L'apparato si premura di mantenere vivi i bisogni, di potenziarli e di farne nascere di nuovi. L'uomo "fascio di bisogni" è pertanto per principio manipolabile. La tecnica non interviene solo per soddisfarli, ma per gestirne la genesi, la trasformazione, la rigenerazione.

Mezzo insostituibile per procacciarsi prodotti che soddisfano i bisogni è il denaro. L'uomo può consumare solo quando compra, solo comprando può soddisfare i bisogni. Ma per comprare egli deve guadagnare. Può farlo solo lavorando. Per poter acquistare di nuovo, lavora e acquistando consuma sempre di nuovo e di più. In ogni caso si procura del denaro per poter acquistare.

L'uomo può acquistare pressoché tutto: ciò che soddisfa i bisogni primari e quelli indotti. Dai prodotti alimentari a quelli che abbelliscono o divertono, da quelli che gli consentono di spostarsi celermente in una società dove la mobilità è uno dei cardini della stessa sopravvivenza umana.

L'uomo può comprare le ferie, il sesso, la stessa e sembrerebbe persino la religione. Della vita dell'uomo interessa in questo primo schema una precisa fascia temporale: prevalentemente quella in cui egli produce e consuma. I bambini interessano perché contribuiscono in modo determinante al consumo. Un'industria vera e propria prospera su di loro. Per loro pagano i genitori che producono. I vecchi interessano di meno. Consumano di meno e soprattutto non si trovano facilmente figli che paghino per loro.

Nello schema di significazione consumistico le costanti con cui si perpetua lo stesso sistema sono: la informazione pubblicitaria, sempre più invadente ed invasiva. Di tutto e di tutti. Ciò perché il singolo consumi sempre più e la diffusione e generalizzazione dei bisogni (affinché la massa dei consumatori si estenda sempre più).

La tragedia è che dell'uomo resta fuori in questo schema di significazione è il significato del suo esistere e del suo essere. L'enigma dell'uomo è ignorato, dimenticato, oscurato o compensato con espedienti di vario genere. Persiste e si afferma la *razionalità* della struttura produttiva, si appanna e si riduce progressivamente la *ragionevolezza* dell'uomo come persona.

II. Schema di significazione : l'uomo vive della sua interiorità

L'uomo è principalmente interiorità. Non è un fascio di bisogni, ma l'espressione di un bisogno fondamentale: la sua unità spirituale. Egli può ripudiare il consumismo ed anche il consumo di ciò che la nostra società offre, Rifugge dalla politica perché questa corrompe inesorabilmente l'uomo. Il lavoro manuale che è mai disgiunto da quello intellettuale, aiuta il singolo a vivere in armonia con se stesso e con i suoi simili. Con lui vivranno altri che vorranno vivere come lui.

L'uomo non ha bisogno di comprare: può ridurre al minimo i beni di consumo, egli stesso produrrà creativamente i beni di cui bisogna e potrà produrre cultura a partire dalla natura in cui vive. In questo schema rientrano un inventario degli strumenti e delle tecniche preindustriali. Si vuole preservarli dalla dall'estinzione. Le forme attraverso le quali una simile cultura "alternativa" cerca a sua volta di passare e diffondersi sono la contro-informazione, la testimonianza diretta, la trasmissione da padre in figlio o attraverso la comunità.

Come si sarà notato, molte delle intuizioni di questo schema che conosce una certa fioritura in comunità particolari o viene vissuto da singole persone, sono valide e alcune rimangono anche profetiche. Il punto debole è la considerazione dell'uomo come monade isolabile o isolato da un contesto politico più ampio. La visione complessiva dell'uomo è incompleta sia perché si ignorano i cambiasti determinanti sopraggiunti nella sua storia, sia perché lo si considera una esistenza che prescinde dai rapporti sociali e politici. L'enigma uomo del primo schema è qui mistero che si esprime attraverso un'sventura interiore, È tuttavia insufficiente perché il suo essere nel mondo e nella storia non è considerato correttamente.

III. Schema di significazione: l'uomo come crocevia di rapporti socio-politici

Si prende in considerazione la natura "politica" di ogni espressione umana. L'uomo è crocevia di relazioni interpersonali perché è all'origine di esse, essendo per sua natura "animale politico", ed è condizionato da esse. I rapporti politici dell'uomo possono essere interpretati in vario modo. Ne propongo tre fondamentali:

- a) rapporto di tipo coercitivo
- b) dialettico tra classi contrapposte
- c) rapporto interclassista,

a) *Rapporto di tipo coercitivo.* Si basa sulla forza, sul dominio dell'uomo più forte esercitato sul più debole. Il dominio ha diverse forme, che vanno dalla coercizione fisica (dittatura) all'imposizione e colonizzazione culturale (schema consumistico) alla coercizione indiretta, attraverso la gestione dei bisogni fondamentali (alimentazione, lavoro, casa, divertimento, ecc.). Quest'ultima forma è tristemente nota a noi perché più vicina delle altre. Il potere esige obbedienza nella coercizione fisica. La colonizzazione culturale esige dipendenza e satelizzazione nella stessa coercizione culturale. La gestione paternalistica dei bisogni primari esige dipendenza e clientelismo nella coercizione indiretta. La vita sociale e politica viene delegata. La delega è in bianco. Diventa un fatto non solo di competenza e di specializzazione affidate ad altri, ma anche di sfere che interagiscono e ruotano l'una in funzione dell'altra. L'aspetto culturale più immediato che ne consegue è un diffuso e serpeggiante fatalismo. Ci si rassegna perché si pensa di non poter far nulla per cambiare tale situazione. Non si fa nulla perché tale situazione rimane funzionale al mantenimento dello "status quo".

b) *Rapporto dialettico tra classi contrapposte.* Elemento basilare è la rivoluzione da parte delle classi subalterne che si appropriano dei beni e dei mezzi di produzione e dei mezzi atti ad ottenere il consenso. La rivoluzione non garantisce però in perpetuo la carica innovatrice che l'aveva generata. Come lo stesso Ferrarotti riconosce, anche il disegno collettivo vive oggi il suo declino. Egli scrive

«Oggi è venuto meno il disegno collettivo. È un fenomeno planetario. Non è solo il capitalismo a mostrare crepe paurose e una sostanziale incapacità di sviluppo senza la protezione statale che a parole ama criticare. Lo stesso "socialismo reale" si rivela sempre più chiaramente come una struttura burocratica chiusa, che soffoca invece di stimolare la società civile e i cui processi di pianificazione centralizzata e rigida coprono in realtà un'anarchia sociale di fatto. Gli schemi ideologici si sono liquefatti. La loro crisi ha compromesso anche gli ideali di cui si ponevano come portatori e strumenti applicativi» (cf. libro già citato).

Anche in questo schema che vede l'uomo nella sua valenza collettiva e nelle rivendicazioni di classe sembra essere venuta a mancare la ragione sostanziale (quella detta *ragionevolezza*) a tutto vantaggio di quella formale, nella quale non si dà ragione della complessità dell'uomo e del valore della persona.

c) *Rapporto di tipo interclassista*. Elemento basilare di questa concezione politica dell'uomo è la trasformazione sociale, che porta con sé il progresso, il dialogo tra le classi sociali, la loro collaborazione. Si pensa, alquanto ottimisticamente, che tutto ciò si ripercuota favorevolmente a beneficio di tutti. Certamente la libertà dell'individuo e alcuni suoi diritti basilari, come quello di proprietà, di espressione ecc.) sono in questa concezione irrinunciabili. La convinzione che vi appare radicata è che il mondo si migliora nella misura in cui si affermano le libertà individuali e si dà a tutti la libertà di "farsi da sé".

Anche qui non si entra nel merito di una valutazione più puntuale. Si può in generale dire che la libertà da sola non sempre basta a garantire soprattutto quanti non sono capaci di affermarsi, né di difendersi. Ci sono singoli e categorie sociali che rischiano di restare compressi dall'espansione senza remore né regole dell'altrui libertà. L'affermazione del principio della libertà di tutti spesso fa comodo solo a pochi. In realtà rimane ancora tutto da definire il compito da svolgere a vantaggio di chi è meno favorito e quindi parte svantaggiato nei rapporti con gli altri. Il discorso dell'uguaglianza avrebbe il suo valore se tutti fossero sulla stessa linea di partenza, come gli atleti in uno stadio. Ma allo stadio si arriva già selezionati. Nella vita reale ci sono i più deboli e i più forti. C'è perciò il pericolo di ricadere in uno dei funzionamenti coercitivi diretti o indiretti già visti. All'affermazione *teorica* della libertà di tutti deve corrispondere la *pratica* a favore della libertà dei più deboli. Altrimenti la libertà di alcuni andrebbe sicuramente contro la libertà e l'uguaglianza di tutti. I più forti rischiano di fare come le volpi penetrate un pollaio: liberi i polli e libere le volpi di agire, ma quale ne è la conclusione?

IV. Schema di significazione: l'uomo come globalità

Quest'ultimo schema è più una proposta che una realtà, È realtà da costruire dal momento che per noi credenti cristiani è una realtà già "pensata" (secondo il piano di Dio) e già avviata. È continuamente anticipata nella prospettiva profetica che riceviamo dalla Rivelazione. Per i non credenti in Dio, ma realmente credenti nella *ragionevolezza* e nel valore supremo della dignità umana, è una realtà ugualmente da costruire sulla base di un progetto dell'uomo che corrisponda a tutte le sue dimensioni. Interiorità e materialità, aspetto sociale e personale, componente socio-culturale e componente etica possono e devono qui trovare una sintesi organica. Per far questo bisogna riconsiderare la razionalità nel superamento di una dicotomia che oppone razionale a irrazionale vedendo la razionalità esclusivamente nella sfera intellettuale e cognitiva, o peggio funzionale e strumentale. La razionalità è da costruire dinamicamente come ragionevolezza, cioè sensatezza positiva che valorizza tutti e si appoggia ad un'etica valoriale, prendendo sul serio l'uomo e la sua tragicità ma anche la sua possibilità di redenzione dalla sua tragicità. In una sintesi che raccolga i frammenti dell'uomo disseminati nei vari progetti e schemi di significazione, occorre ricomporre la sua complessità: come ricchezza e inesauribilità, come realtà irriducibile a ogni costante o variabile che si imponga dall'esterno.

Tale ricomposizione rimane pertanto aperta. Non può essere esaurita né esaustiva. Si possono al più indicare le grandi linee ideali che intervengono a comporre la realtà dell'uomo, che non la esauriscono, ma comunque ne colgono una pur pallida immagine. Si tratta qui della ricomposizione tra esigenze intellettuali ed esigenze non riducibili al puro intelletto e che pertanto chiameremo a-razionali, ma non irrazionali. È in gioco la ricomposizione tra materialità e spiritualità come centro unificatore dinamico dell'attività umana e come luogo attraverso cui passa il vasto e complesso mondo interpersonale. Ciò implica anche la ricomposizione tra il *personale* ed il *politico*, puntando a una riconciliazione tra sfera privata e pubblica della propria esistenza. Insomma con una ricomposizione tra i diritti del singolo e quelli di quanti hanno diritto all'affermazione dei propri diritti, ma non hanno i mezzi per poterlo fare.